

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

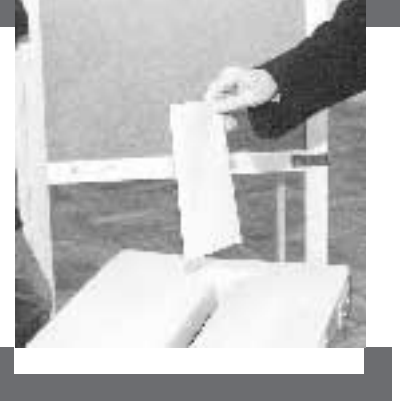
VIENNA Il «day after» delle elezioni austriache è come un «uff» di generale sollievo. Si rallegra Herbert Weinburger, antiquario all'ombra della cattedrale di Santo Stefano: «Non mi è mai piaciuto che facessimo eccezione in Europa, e Haider era la nostra eccezione». Gioisce Herta, studentessa di filosofia che sorbisce un tè al caffè Mozart sfogliando la stampa del mattino: «Bene, mi pare che sia andata bene. Io ho votato verde, e i verdi sono più forti. Ma soprattutto abbiamo normalizzato Haider». Brinda con una birra spumeggiante un collega dello «Standard»: «Onestamente non si poteva pretendere di più dai socialisti. Era illusorio pensare che i voti della destra estrema finissero a sinistra». Ma non c'era stato un travaso dai socialisti a Haider, tre anni fa? Non erano stati gli operai a votare xenofobo e populista? «Poca roba. Qui non c'era mica il partito comunista francese, che si è svuotato in favore di Le Pen. C'è stato un po' di questo travaso, questo sì. Ma per il resto si tratta di ipotesi di buona suggestione sociologica, e lì si fermano. Il fatto è che la conservazione, che per tanti anni è stata rappresentata dalla Große Koalition, oggi è più coerentemente rappresentata da Schuessel».

Si fa pensoso Markus, cinquantenne traviere e militante socialdemocratico: «Gusenbauer (presidente del partito, ndr) è giovane, si farà e sarà in corsa la prossima volta. Questo giro l'ha perso perché non ha trovato niente da mettere sul piatto, se non occupazione e sanità, che qui da noi non sono vere emergenze». Ma poi Markus gongola: «Ha visto Vienna? Sempre rossa, sempre socialista». Vienna la rossa, capitale imperiale ma monca d'impero. Grande testa senza corpo, che Haider ha sempre disprezzato. Qui i socialisti hanno recuperato parecchi dei voti operai che nel '99 erano andati in tasca a Haider e hanno consolidato il consenso tra la classe media e impiegatizia che è l'ossatura sociale della città. Viene da Vienna la spinta che ha reso molto onorevole la sconfitta: 44 per cento in città, 37 per cento nel paese. Si può ripartire con il piede giusto: presumibilmente dall'opposizione, perché nessuno, dentro la Spoe, s'immagina a braccetto di nuovo con Schuessel.

Come previsto, Joerg Haider ha subito attenuato i suoi toni da battaglia e ieri ha persino promesso di dimettersi dalla politica, ivi compreso dal suo scranno di governatore della Carinzia. Ai margini di una riunione del suo partito, a Vienna, ha dichiarato ad una radio di Klagenfurt: «Offrìro le dimissioni ai miei amici di partito e cercherò di ottenere un compromesso con loro. Il mio bisogno di politica è assoluto».

Soddisfazione degli elettori socialisti: non abbiamo vinto, ma siamo cresciuti e a Vienna siamo sempre i primi

“ Nelle strade della capitale austriaca si respira un'aria di generale sollievo dopo le elezioni che hanno sancito il crollo dello Fpoe: dal 27 al 10 per cento



L'ala pragmatica del partito populista furiosa con il suo leader storico: il suo estremismo in 13 settimane ha distrutto il lavoro di 13 anni

Vienna respira, l'era Haider è finita

Il leader xenofobo sconfitto dal voto: mi dimetterò da governatore della Carinzia

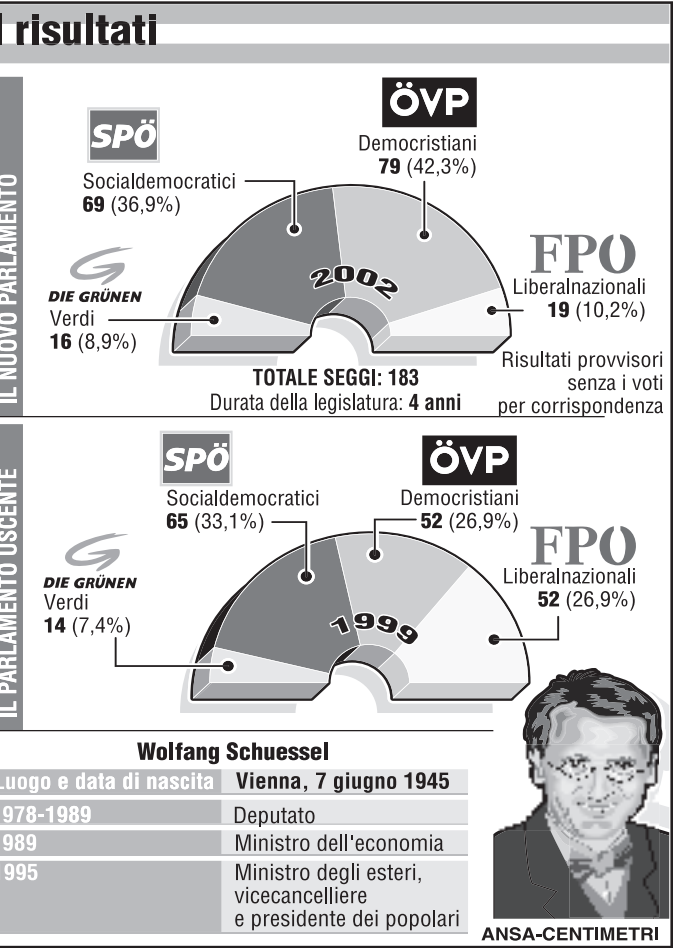


Il cancelliere austriaco e leader del Partito Popolare Wolfgang Schuessel festeggia con i suoi sostenitori

tamente esaurito, e quando a uno che ha lavorato per tanti anni alla costruzione di una politica, arriva un conto finale di

queste dimensioni, penso che dovrebbe sapere da solo quali decisioni prendere. Per me sarà molto difficile continuare».

Il seggio carinziano è l'ultimo che gli resta. L'aveva conquistato una prima volta nell'89, ma due anni dopo aveva dovuto



Wolfgang Schuessel

Luogo e data di nascita	Vienna, 7 giugno 1945
1978-1989	Deputato
1989	Ministro dell'economia
1995	Ministro degli esteri, vicecancelliere e presidente dei popolari



Schuessel, l'uomo che odiava passare alla storia

Giancesare Flesca

La cifra entro cui si può racchiudere il personaggio Wolfgang Schuessel è la sua esperienza politica sta forse in una frase da lui pronunciata nei giorni scorsi. «Spero di non entrare nei libri di storia» - ha detto in un'intervista - perché lì si viene ricordati solo se c'è una guerra o una vasta crisi; mentre se non si è menzionati «vuol dire che hai dato al tuo paese un buon periodo di pace, prosperità e sicurezza». Frasi così meritano il commento dello psicologo e Schuessel ne ha uno in casa, la moglie Krista, una psicoterapeuta con cui ha due figli ormai adulti e che secondo i pettegolezzi di Vienna aveva abbandonato Wolfgang, accusandolo di aver sdoganato la destra xenofoba di Jörg Haider. Durante tutta la campagna elettorale il premier ha negato la crisi sostenendo affannosamente che sua moglie era semplicemente andata a sciare: a sciare, sì, lasciandolo solo nel cuore di una lotta politica decisiva. La verità, l'unica verità che per il grande pubblico austriaco conta, la sapremo adesso: se Schuessel farà un governo di centro destra con il Partito della Libertà (quello di Haider) offrendogli troppe concessioni, allora la vacanza di frau Krista potrebbe durare ancora a lungo.

Del resto il primo ministro, nella sua vita, ha fatto solo politica e nient'altro. Nato nel giugno del '45 a Vienna, a Vienna si è laureato in legge nel 1968, proprio mentre in tutta Europa, e anche in Austria, l'utopia studentesca squassava università e tesi di laurea. Lui, refrattario a tutto questo aveva incamerato il titolo di studio, in virtù del quale fu assunto al Nationalrat, la Camera bassa del parlamento federale austriaco, come segretario del gruppo parlamentare del Partito popolare austriaco (ÖVP), un partito fondato nel 1945 che rappresentava la tradizione conservatrice austriaca, temperata da una forte spinta al sociale e dalla religione. Il partito «nero», si diceva e si dice ancor oggi in Austria, perché nero



era il colore della Chiesa, non blu come quello dei nazionalisti da cui nacque il nazismo che era finito, nell'arcobaleno politico d'Austria, al partito di Haider. Da qui la formula del governo nero-blu con cui viene indicata l'alleanza fra cattolici e nazionalisti di destra.
Ma torniamo alla robusta carriera di Schuessel: dopo aver fatto da galoppino per qualche anno ai deputati del partito popolare, il nostro uomo compie una mossa decisiva: diventa segretario generale della Federazione economica austriaca (OEV), una specie di Confindustria dove acquista nuovi meriti e nuove, importanti amicizie. Poi nel '79 diventa deputato, sette anni più tardi vice-segretario del partito e vice-presidente dei gruppi parlamentari. Da qui una serie di incarichi da sottosegretario prima e da ministro dopo, addirittura ministro delle Finanze in una coalizione rosso-nera (il rosso sta per socialdemocrazia) come quella che adesso vorrebbe formare, ma che i «rossi» hanno già escluso. Al trentesimo congresso della ÖVP, celebrato nell'aprile del '95, Schuessel viene eletto undicesimo presidente federale del Partito. Da allora, la sua vicenda è un saggio procedere attraverso i labirinti della politica. Ormai regge il partito da padrone, lo costringe a scelte

politiche che non trovano tutti consenzienti come quella europeista, consapevole com'è che il futuro del paese non potrà rimanere sempre neutralista com'era nel dopo guerra. È probabilmente da europeista convinto soffre non poco per le sanzioni e le varie misure di rappresaglia che vengono adottate contro il suo paese dall'Unione Europea e da altri stati dopo aver imbarcato Haider e la sua banda nel governo venuto fuori dalle elezioni del '99. Quest'atteggiamento gelido da parte degli europei stimola non poco l'iniziativa politica di Mosca proprio nei confronti di Vienna. Nel febbraio del 2001 Putin sbarca in Austria con una settantina di funzionari al seguito, che lavoreranno a varie e lucrose iniziative commerciali congiunte. Il segretario generale russo e il premier austriaco affrontano il nocciolo del discorso in un panorama inconsuetto: la cappella seicentesca dell'Hospiz benedettino, che ospita una favolosa enoteca. Putin va dritto alla questione: vorrebbe un'Austria più «neutrale», com'era stata durante la Guerra fredda e ancor prima. Il leader russo spiega che teme l'allargamento della Nato verso Est, che potrebbe portare a un totale isolamento da Mosca. Democristiano di razza, Schuessel tranquillizza le ansie di Putin. Di rassicurazione dell'interlocutore, del resto, la moglie psichiatra gli avrà fatto qualche rapida lezione. Speriamo che torni a casa per rassicurare anche lui e i suoi problemi con la storia.

Governo diviso sulle richieste dei vigili del fuoco: aumenti del 40%. Il premier: incrementi del 16% se il servizio si modernizza. Secondo i sondaggi gli inglesi temono una recessione

Blair nei guai, i pompieri in sciopero calamitano il malcontento

Alfio Bernabei

LONDRA Colto di sorpresa dal sostegno popolare che la gente sta dimostrando verso i 52.000 vigili del fuoco in sciopero per un aumento di stipendio, il premier Blair è intervenuto personalmente nella vertenza nel tentativo di dimostrare che il governo non sta perdendo il controllo della situazione, come ormai la stampa comincia a sottolineare. I titoli di alcuni giornali hanno fatto riferimento all'atmosfera di «panico» che sarebbe scesa su Downing Street. A parziale conferma che lo sciopero scuote il governo, Blair ieri ha deciso di fare diretto appello alla popolazione anticipando una conferenza stampa che originariamente era stata programmata per la fine del mese. Ma non ha potuto impedire ai conservatori di obbligarlo a concedere un raro dibattito

d'emergenza a Westminster, ulteriore indicazione di quanto la situazione si stia facendo grave. È opinione generale che Blair si trovi a confronto con la vertenza sindacale più difficile da quando venne eletto nel 1997 e ad una fase molto delicata della sua leadership. Anche perché lo sciopero dei vigili del fuoco sta agendo come una specie di calamità. Attira e mette sotto l'attenzione del pubblico tutta una serie di altri problemi irrisolti che preoccupano la popolazione, cosa ben evidenziata dai risultati di un sondaggio sul modo in cui gli inglesi giudicano lo stato del paese e pubblicati ieri dal Daily Telegraph sotto il titolo «La Gran Bretagna si sta fermando».

Lo sciopero indetto dalla Fire Brigades Union (Fbu), il sindacato dei vigili sotto la presidenza di Andy Gilchrist, è cominciato con una prima astensione di quarantotto ore dal lavoro il 13 novembre e dopo una pausa è ripreso venerdì scorso. Da qui a fine dicembre sono previste in totale circa trenta giornate di sciopero. La richiesta avanzata dalla Fbu è di un 40% di aumento di stipendio, da 21.531 a 30.000 sterline all'anno. Fino ad ora la Local Government Association che gestisce i servizi pubblici per conto del governo ha promesso un 4% di aumento immediato e un ulteriore 7% di incremento nei prossimi due anni, dunque un totale dell'11%, però nel contesto di un ammodernamento del servizio che comporta elementi di flessibilità e quindi probabile riduzione del personale e diversa gestione delle ore di lavoro.

Venerdì scorso per poco non è stato raggiunto un compromesso che avrebbe potuto mettere fine allo sciopero. Si era arrivati alla concessione del 16% di aumento e all'accettazione di alcuni aspetti della «modernizzazione». Ma tutto è andato a monte, quando il vicepremier John Prescott che teneva i contatti con la Fbu è stato scavalcato dal cancelliere e ministro delle finanze Gordon Brown che ha posto il suo veto. Questo contrasto tra ministri ha dato l'impressione di una perdita di controllo da parte del governo. Il clamore è stato tale che Blair non ha avuto scelta: è dovuto intervenire personalmente. «L'aumento del 40% di stipendio ai vigili del fuoco è fuori questione - ha dichiarato -. Il governo sarebbe obbligato ad aumentare le tasse sui redditi del 30%». Ha poi precisato: «Neanche il 16% di aumento è possibile senza che prima venga accettato un programma di ammodernamento». Gilchrist dal canto suo ha replicato che da anni gli stessi vigili hanno incentivato programmi per aumentare l'efficienza del servizio. Secondo lui quello che il governo ha in mente è una ristrutturazione che rischierebbe di peggiorare le cose col rischio di rallentare i

tempi di pronto intervento. Non solo la Fbu, ma tutti i sindacati sono in allarme. John Monks, il segretario generale della confederazione sindacale TUC, Trades Unions Congress, ha detto: «Si può negoziare o si può fare guerra. In caso di guerra nessuno vincerà». Il governo si trova sotto pressione per via di altre vertenze. Oggi a Londra duemila scuole rimarranno chiuse per uno sciopero degli insegnanti. Le infermiere si preparano a scioperare per ottenere un 15% di aumento. Anche la polizia è sul piede di guerra. Il sondaggio del Daily Telegraph intanto rivela una popolazione depressa, preoccupata e insoddisfatta di come stiano andando le cose. Il 53% degli inglesi si trova d'accordo con chi descrive la Gran Bretagna come il paese dove niente funziona e addirittura l'85% non si fida più dei trasporti. Il 47% si dichiara pessimista sul futuro del paese. Il 77% ha

subito perduto negli investimenti e la gente più anziana vede un declino nel valore delle pensioni. C'è preoccupazione sul mantenimento del posto di lavoro e la gente ha capito che dietro alla patina di ottimismo che il governo continua a produrre è in agguato una forte recessione economica. John Kampfinger della rivista New Statesman è l'ultimo di una serie di commentatori che accusano il governo di miopia politica. «Gestione di questo sciopero a parte, è la strategia generale del governo che sta alle radici del problema. Blair e Brown si sono illusi pensando che gli impiegati pubblici e quelli con basso stipendio avrebbero condiviso le ricchezze del paese semplicemente sentendosi parte di una economia in buona salute. Ora la gente è arrabbiata perché s'è accorta del fallimento del governo nella mancata distribuzione delle ricchezze degli ultimi dieci anni».